

Sulla genesi aristotelica della “contraddizione”

GALVANO DELLA VOLPE
Università di Messina

La difesa aristotelica del principio di (non-) contraddizione, fatta nell'ἐλεγχος del capitolo quarto del libro quarto della *Metafisica*, serba ancor oggi, nel suo significato originale (andato poi perduto nella tradizione peripatetico-scolastica e leibniziana), un interesse filosofico notevolissimo: in specie se si collegano con essa le trattazioni complementari più significative dell'*Organon* e della *Fisica*, oltre che degli altri libri della stessa *Metafisica*. La prima cosa da fissare, che si ricava appunto da *Met.* 1006 a-1007b, è che il principio dell'impossibilità di predicare insieme concetti contraddittori ha la sua miglior conferma da una confutazione o ἐλεγχος degli avversari eristici e eraclitizzanti che “negano la realtà di ogni sostanza”, in quanto tale confutazione mostri che “non tutto potrà essere affermato come accidente o predicato”, ma che “deve esserci anche qualcosa che si riguardi come sostanza”: cioè come *innanzi tutto* “sostanza prima” ossia *singolo concreto* o specie *individuata*. “L'accidente infatti — dice 1007b 5ss. — non può esser accidente di un accidente, salvo in quanto entrambi sono accidenti di uno stesso soggetto”: per es.: il bianco è musico, e il musico è bianco, in quanto entrambi sono accidenti di uomo (=sostanza seconda). *Ma Socrate* (=sostanza prima) *non è musico a questa maniera, come se entrambi i termini fossero accidenti di un terzo*. Questi accidenti, dunque, sono predicati in due diverse maniere. Quelli che si predicano così, come il bianco di Socrate, non possono formare una serie che proceda all'infinito: ad es., di Socrate-bianco, predicare un qualche altro accidente, e così via via: chè dalla *somma* di questi accidenti non verrebbe fuori una unità. E neppure del bianco si può dire che ci sia un altro accidente da predicare, per

1938

es.: musico, perchè questo non è un accidente di quello più che quello di questo. Resti con ciò determinato che di accidentalità si può parlare in due maniere: o come in quest'ultimo esempio, o come *musico si predica di Socrate*, nel qual caso l'accidente non è predicato accidentalmente di un altro accidente, come era l'altro caso. In conclusione, *non tutto potrà esser affermato come accidente*, e deve quindi esserci anche qualcosa che si riguardi come *sostanza (prima)*. Se così è, resta chiarito che è *impossibile predicarne insieme concetti contraddittori*". Dove è chiaro che il "principio più saldo di tutti" è dimostrato ("in via di confutazione") ricorrendo in primo luogo alla sostanza *prima* (Socrate), e non già alla seconda (l'essenza uomo), nel risolvere appunto il compito decisivo del confutatore: mostrare come e perchè "deve esserci", oltre che il predicato, il soggetto, in quella "unità" (non "somma"!) di due termini (diversi) ch'è il discorso stesso dell'avversario del *principio* di ogni discorso.

Ed anzi si tratta qui di una sostanza prima come soggetto *ultimo* in una "unità accidentale" o giudizio attributivo di qualità inessenziali ("Socrate è musico"): il che ci costringe, richiamandoci all'istanza tipica della *sostanza per eccellenza* o sostanza prima come *soggetto ultimo* di ogni giudizio, a richiamare altresì le caratteristiche fondamentali della sostanza prima come tale. Esse sono: a) la sua *totale impredicabilità*: chè "la sostanza nel senso il più fondamentale e primo del termine è ciò che non è affermato di alcun soggetto... (onde *da essa non deriva alcuna categoria*" ed "è da dirsi sostanziale (per eccellenza) ciò che non è mai predicato *di un soggetto*, e accidentale ciò ch'è predicato di un soggetto" (*Categ.* 2^a 10, 3^a 35, *Analyt. post.* 73 b 5, 10, etc.); b) la sua *unità numerica*, oltre che specifica: che cioè: "*indivisibile numericamente è l'individuo*" e "dove l'unità è numerica è anche specifica, ma dov'è specifica (vedi la pura essenza) non sempre è numerica", e "tutto ch'è *numericamente* molteplice ha *materia*" e "appunto *uno* (dei molti) è Socrate" (*Categ.* 3 b 10-13, *Met.* 1052 a 31-32, 1016b, 36, 1074a 33-35); c) la sua *indifferenza alla contrarietà*, cioè alla negazione o *relazione* in genere, in quanto "se si considera la sostanza prima, quale potrebbe essere il suo contrario, per es. dell'individuo umano o di quello animale? nessuno in effetti": e perciò "non c'è contrario neanche dell'uomo né dell'animale", cioè nè della specie nè del genere, sostanze seconde, ognuna delle quali "non significa un individuo, ma piuttosto una classe" o "qualificazio-

ne “perchè non è una e singola com’è la sostanza prima”, ch’è sì atta a ricevere i contrari ma “restando *identica e numericamente una*” (*Categ.* 3b 24ss., 4a, 10-11. *Phys.* 189a, 29-34). Ora, a queste caratteristiche fundamentalissime, specie la seconda, della sostanza prima sono connesse le seguenti determinazioni ontologiche e gnoseologiche generali: 1) alla totale sua *impredicabilità* si connette la *non-coincidenza di individuo e essenza*; non-coincidenza ch’è così sviluppata in *Met.* 1037b, 4-6: che “tutte le volte che nelle cose si considera la *materia*, o l’*unione con la materia*, la pura essenza e l’individuo non coincidono; e neppure quando si tratta di una unità *accidentale*, per es., di Socrate e di musico” (si noti come Aristotele estenda la distinzione di individuo e universale dalla categoria della sostanza alle altre categorie, qui a quella della qualità); non-coincidenza con cui si connette, a sua volta, l’istanza della *indefinibilità dell’individuo*, del sinòlo, e quindi della conoscenza *intuitiva* di esso “o con l’intelligenza o con la sensazione” (la logica *noetica*); 2) alla sua unità *numerica*, ossia per eccellenza *discreta*, dovuta alla *materia*, si connette la *istanza ontologica capitale* per cui l’individuo, la sostanza prima, si pone o attua assieme e mediante *un solo* accidente ossia *uno* dei contrari (a infinite coppie), realizzandosi così come “un che determinato”: istanza dell’*entelechia disgiuntiva* dei contrari o *attualità divaricante*; istanza ontologica, del cui riflesso *gnoseologico* nell’attualità della sensazione si gioverà l’altro importante momento della confutazione che resta da esaminare; 3) infine dalla sua *indifferenza alla contrarietà* e relazione in genere (indifferenza implicita nelle caratteristiche precedenti) deriva la *medesima indifferenza delle sostanze seconde* che sono oggetto della logica *dianoetica* o discorsiva, la logica appunto del *si esclusivo del no*, ch’è la logica delle “essenze” specifiche o forme predicative essenziali nell’apodissi e nella scienza. Per completare questo quadro delle connessioni *sistematiche* dell’originale difesa aristotelica del principio di non-contraddizione, resta da esaminare, con le sue implicazioni conclusive, l’altro momento importante della “confutazione”: il passo di *Met.* 1010b, 21ss concernente *il rapporto organico del principio logico col senso* e quindi con la *attualità gnoseologica* e la relativa istanza gnoseologica della *materia*. “Ogni sensazione —dice dunque Aristotele— nel tempo stesso e intorno allo stesso oggetto *non dice mai che una cosa sta così e non-così*; e anche in tempi diversi la questione *non cade propriamente sulla qualità*, ma sull’og-

getto a cui essa conviene: dico ad es. che lo stesso vino può bene parere una volta dolce e un'altra no, o perchè s'è mutato esso o perchè s'è mutato il nostro organo; ma la *qualità* del dolce, quale essa è *quando* è (nell'attualità sua) *non muta* (nel suo contrario) mai: il *sensu* ne dice *sempre il vero*, e quel che dovrà esser dolce sarà sempre dolce in questo modo. A dir vero, *proprio questo* voglion *distruggere* i sostenitori di tutte queste dottrine (eraclitea e protagorea), e in quel modo che negano la realtà di ogni sostanza, così per essi non c'è nulla al mondo di necessario: poichè necessario è ciò che non può essere ora in un modo, ora in un altro; sì che se qualcosa esiste di necessità, *non potrà essere così e non-così*". Argomentazione che conclude dunque: 1) che la *non-contradittorietà* del *vero* ha la sua prima radice nell'atto del percepire, cioè nella conoscenza ch'è già la *sensazione* in atto: in quanto l'attualità di questa esprime la natura *disgiuntiva* di ogni attualità mediante quella *immutabilità* (nel suo contrario) della *qualità sentita*, che, essendo dovuta all'unità numerica ossia per eccellenza *discreta* di ciò che "ha materia" o *deriva da essa*, sottrae la qualità materiale sentita al "flusso" eracliteo-protagoreo dei contrari e quindi la sottrae all'*indeterminato*; 2) che l'assioma *nihil in intellectu quod non prius fuerit in sensu* assume qui un significato ben radicale, se esso è coinvolto nella *genesì* dello stesso principio logico: come mostra la "infallibilità" (Ross) riconosciuta alla sensazione in ragione proprio dell'*unità numerica* *unicità* o *singolarità* o *puntualità* della qualità *materiale* sentita: rispetto a cui è da supporre come *derivativa* quella "determinatezza" che fa attuale, effettivo, il pensiero; per cui è detto infatti che "ogni parola significa *qualcosa*, anzi qualcosa di *unico*" ecc. (*Met.* 1006b). (Acutamente, dunque, ma troppo pacificamente osserva Ross in proposito: "il *sensu non si contraddice mai* in quanto all *cosa sentita*: ed è così che, *per ciò che concerne i sensi*, non abbiamo alcuna ragione di mettere in dubbio la *legge della (non-) contraddizione*"). Riassumendo, la difesa del principio di non-contraddizione consta sostanzialmente di due argomentazioni: l'una ontologica procedente dalla sostanza prima, l'altra gnoseologica procedente dalla sensazione. La principale è, certo, quella ontologica, che ritorna anche alla fine della seconda argomentazione: "e in quel modo che negano la realtà di ogni *sostanza*, così per essi non c'è nulla al mondo di *necessario*": dove, si noti, "ogni sostanza" non può significare ancora *innanzi tutto* che la sostanza prima, dato che, si è

visto, questa è “la sostanza nel senso il più fondamentale e primo del termine” ecc., e dato che è *al concetto di sostanza ch'è affidata la capitale mediazione di “necessità” e “non-contraddizione”*: “poichè necessario è ciò che non può essere ora in un modo, ora in un altro” ecc. Ma che cosa meglio della sostanza prima può mediare il *necessario* (o *rationale*) col *non-contradditorio*, onde ricavarne il “*necessario*” aristotelico, appunto, o *forma determinata* o *entelechia disgiuntiva*? E d'altra parte, poichè ciò che fa tale la sostanza prima è la *materia* e poichè il carattere ch'esprime meglio la *materialità* di quella è l'*unità numerica*, dobbiamo concludere che il motore di tutta la “confutazione”, cioè il criterio unificante ambo le argomentazioni l'ontologica e la gnoseologica, è il concetto di *materia* in quanto concetto di una *unità numerica* o *discreta* per eccellenza (radicalmente diversa dall'unità “specifica” o formale); congiuntovi, s'intende, quello di *attualità*, da esso strettamente dipendente in quanto è concetto di un'attualità *divariante* i contrari.

Onde, come la confutazione ontologica fa perno sulla “indivisibilità numerica” dell'individuo o *specie materiata*, per la giustificazione del fatto che l'individuo, la sostanza prima, riceve i contrari restando *identico e numericamente uno*, e però *si attua* mediante *un solo* contrario, così la confutazione gnoseologica fa perno sulla *unità numerica*, o *unicità* o *singolarità* della qualità *materiale sentita*, per giustificare quella *immutabilità* (nel contrario) che sottrae essa qualità all'indeterminato e la *fa attuale e vera*. E insomma è l'Aristotele *metafisico* della *materia*, e in questo senso empirista e antirazionalista, che confuta gli avversari eraclitizzanti e in genere eleatizzanti del principio di non-contraddizione, in nome appunto dell'istanza antieleatica della “impossibilità che *l'essere* abbia un significato soltanto”. In conclusione, se confrontiamo questa teoria schiettamente aristotelica della “(non-)contraddizione”, o contrarietà di *contraria incomposita ex invicem*, con quella tradizionale, troviamo due significati gnoseologici e logici ben diversi della non-contraddizione: 1) quello antieleatico della teoria testè vista, che conclude a fare della non-contraddizione un principio indubitabile *per quanto concerne i sensi* e la conoscenza *discorsiva* o *intellettuale* fondata sulla conoscenza già fornita da essi (sotto la forma, si può dire, di un atto positivamente *intuitivo*); 2) quello della teoria tradizionale che, additando in esso principio l'*actus rationis* per eccellenza, secondo gli scolastici, e il *summum veritatis*

criterium in abstractis scilicet neque ab experimentis pendentibus, secondo Leibniz (cui si deve l'assioma razionalista: "*nihil in intellectu quod prius non fuerit in sensu nisi ipse intellectus*"), ne fa —a parte il suo ruolo nella logica formale— il principio della *possibilità logica* e della conoscenza per pure "essenze", o *metafisica* che si dice: ne fa insomma un principio di tipo *eleatico*, che, in quanto principio di una *ragione analitica* (o intelletto sforzato a ragione), non fa che ripetere infatti, nella sua formula fondamentale, che suona: *la verità, l'essenza, è; la non verità, l'inessenziale, non è*, non fa che ripetere il così detto principio parmenideo d'identità: *l'essere è e il non essere non è*. Ma, d'altra parte, contro questa concezione tradizionale, stanno pure in un rapporto più o meno consapevole con la teoria aristotelica originale e in suo appoggio: 1) il tentativo accennato da Kant (su cui vedi: *La déduction transcendentale* ecc. di De Vleeschauwer e la nostra *Logica come scienza positiva*) di fare del principio di non-contraddizione un principio *trascendentale dell'esperienza*; 2) le recenti analisi epistemologiche del ruolo della *eliminazione o negazione esclusiva* nella ricerca *scientifico-sperimentale*; analisi ad es. del Dewey e della sua scuola filosofica d'ispirazione *galileiana*. Su cui non possiamo certo soffermarci ora. Basti l'accento per farci intravedere l'attualità della genuina genesi aristotelica del principio di identità e non-contraddizione e la complessità dei problemi ch'essa suscita nella logica filosofica.